



**CENTRO ON LINE**  
STORIA E CULTURA  
DELL'INDUSTRIA  
il Nord Ovest dal 1850

**ACNA. Storia**  
**Fulvio Montano**

**Ottobre 2007**  
**Testo per Storiaindustria.it**

Acronimo di Aziende Colori Nazionali e Affini, l'ACNA nasce a Cengio (SV), località Ponzano, il 26 marzo del 1882 come Dinamificio Barbieri e avvia la produzione di polvere pirica, nitroglicerina e poi dinamite.

Situata in un'ansa del fiume Bormida di Millesimo, poche centinaia di metri a monte del confine con il Piemonte, la fabbrica di Cengio (tra le prime insediatesi in alta valle) sfrutta la difficile praticabilità del versante piemontese e la vicinanza al porto di Savona, dove approdano le materie prime e le cui vie di accesso sono presidiate da un efficiente sistema di fortificazioni. Insieme alla Dinamite Nobel (poi Montecatini) di Avigliana (TO) fondata nel 1873, il Dinamificio Barbieri è tra le prime fabbriche private italiane a sfruttare i brevetti dello scienziato svedese<sup>1</sup>.

Nel 1891 lo stabilimento di Cengio assume il nome di SIPE (Società Italiana Prodotti Esplosivi) e conosce un forte sviluppo produttivo e occupazionale, specie nei primi anni del novecento. Nel 1908 occupa già un'area di mezzo milione di m<sup>2</sup>, con una produzione di 14.000 Kg al giorno di acido nitrico, 13.000 di oleum (acido solforico fumante) e 2.500 di tritolo. L'impatto sull'ambiente dei residui della lavorazione (che per oltre un secolo verranno smaltiti direttamente nel Bormida) sono talmente devastanti che nel 1909 il pretore di Mondovì (CN) vieta qualsiasi utilizzo dei pozzi a valle dello stabilimento. L'inquinamento prodotto dalla SIPE si estende per oltre 70 chilometri lungo il corso del Bormida, che a valle di Cengio ha un'acqua di colore giallo, densa di veleni e inutilizzabile per la già povera agricoltura praticata in valle<sup>2</sup>.

Lo sviluppo produttivo e occupazionale è dunque reso possibile dalla disponibilità esclusiva del fiume, nonché dal massiccio reclutamento di forza lavoro tra i contadini dell'Alta Valle Bormida e delle Langhe. Spinti dal bisogno, dalla prospettiva di un salario fisso e dalla certezza di essere esonerati dalla chiamata alle armi perché impegnati in produzioni strategiche, i contadini si affollano in massa ai cancelli dello stabilimento, apparentemente indifferenti ai rischi e alla nocività di alcune lavorazioni della già allora ribattezzata "Fabbrica dei veleni".

Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale e la successiva entrata in guerra dell'Italia danno l'impulso decisivo all'espansione della SIPE, la cui produzione si orienta principalmente nel settore bellico. Nel 1918 lo stabilimento impiega più di 6.000 persone tra operai e ingegneri in dieci impianti per la produzione di acido solforico concentrato, tre impianti di acido nitrico, una fabbrica di fenolo una di binitronaftalina, uno di tritolo, una di acido pirico, una di balistite e una di nitrocotone.

Con la fine della guerra gli impianti della SIPE vengono riconvertiti alla produzione di coloranti e intermedi principalmente per l'industria tessile, anche se per anni lo stabilimento continuerà a brevettare e produrre esplosivi. A causa del ritardo accumulato dall'industria chimica italiana, lo sviluppo della produzione della fabbrica di Cengio subisce un processo inverso al resto d'Europa, passata dalla produzione di coloranti agli esplosivi quando è stato possibile stabilire che molti dei composti derivati dalla distillazione del catrame erano dotate di proprietà esplosivi<sup>3</sup>.

Facilitata dalla crisi dell'industria tedesca e dalla relativa semplicità di riconversione degli impianti, la SIPE ha nel primo dopoguerra una rapida e ulteriore crescita, tanto da arrivare a coprire con la sua produzione, la quasi totalità del fabbisogno nazionale di intermedi per l'industria. Tuttavia la crescita risulta in ultima analisi tanto rapida quanto squilibrata e nel giro di breve tempo la fabbrica precipita in una profonda crisi strutturale.

---

<sup>1</sup> Inventata nel 1847 dal piemontese Ascanio Sombroso, la dinamite venne stabilizzata e prodotta su larga scala da Nobel nel 1866, creando in breve tempo un vero e proprio impero industriale.

<sup>2</sup> E' Augusto Monti a darcene un'immagine in I Sansossi: *"E giù dal Cengio il dinamificio ti fotte in Bormida di quattro in sette tutta questa peste, e le acque vengon giù livide come ranno, una schiuma verde, pesci morti a pancia in su, le bestie la rifiutano: un malefizio ti dico... e per far che cosa? Esplosivi dinamite balistite, per ammazzar della gente."*

<sup>3</sup> Il catrame di carbone, un sottoprodotto delle officine del gas e della produzione di gas metallurgico, assunse grande importanza nell'industria chimica grazie alle scoperte di A. W. Hoffman, che estrasse dal catrame il benzene e attraverso il nitrobenzene lo trasformò in anilina.

Nel 1925 lo stabilimento viene rilevato dall'Italgas di Rinaldo Panzarasa, nell'ambito di una strategia volta ad ottenere un'integrazione verticale tra la produzione del coke e quella di gas illuminante. Malgrado gli entusiasmi iniziali l'impianto di Cengio si rivela però insufficiente ad assicurare il completamento del ciclo produttivo su scala economicamente redditizia e l'Italgas è più volte costretta a ricorrere al credito bancario, indebitandosi pericolosamente.

Preoccupati di tutelare la "nazionalità italiana" di un'impresa di interesse strategico, nel 1928 Mussolini e il governo intervengono a favore di Panzarasa nella costituzione dell'ACNA (Aziende Chimiche Nazionali Associate), che riunisce gli stabilimenti di Cengio, Rho, Cesano Maderno e l'impianto chimico di Bussi, in Abruzzo.

Configuratasi come azienda politica, di lì a poco l'ACNA, cronicamente in perdita, perde però l'appoggio del governo e nel 1931 viene svenduta a un gruppo formato dalla Montecatini e dalla tedesca IG Farbenindustrie, che danno vita a una nuova ACNA (Società anonima colori nazionali e affini).

Al momento dell'acquisizione lo stabilimento di Cengio produce 70.000 tonnellate di acido nitrico al giorno, 16.000 di acido fenico, 200.000 di acido solforico e 100.000 di esplosivi, oltre ai soliti intermedi per coloranti.

Con l'approssimarsi del secondo conflitto mondiale l'ACNA torna alla produzione di guerra, guadagnandosi il primato di unico stabilimento della Montecatini ad aver recepito in pieno le leggi razziali del 1938. Il nuovo impulso alla produzione di guerra è confermato anche dall'incremento occupazionale all'interno dello stabilimento: da 717 unità nel 1931 a 2.431 nel 1942.

La vittoria degli Alleati e il passaggio dalla chimica del carbone a quella del petrolio, sembrano riportare l'ACNA indietro di vent'anni, privandola del primato nazionale che vantava nella produzione di coloranti, intermedi e esplosivi. La quota della IG Farbenindustrie passa alla chimica di stato (ANIC) e nel 1959 alla Montecatini, che ne diviene l'unica titolare e si adopera per rilanciarne la produzione.

Nonostante i buoni propositi sbandierati della direzione, l'ACNA si avvia a diventare l'ultimo baluardo di un'industria chimica dedita a lavorazioni pericolose e spesso nocive sia per gli operai della fabbrica che per l'ambiente circostante. Lavorazioni "scomode" che trovano nello stabilimento di Cengio il rifugio ideale, lontano da occhi indiscreti<sup>4</sup>.

Negli anni sessanta l'ACNA acquisisce e poi chiude quasi tutte le fabbriche di coloranti e intermedi presenti in Italia, decisa a concentrare gradualmente tutta la produzione nazionale a Cengio, dove lo stabilimento continua ad espandersi sia in termini di dimensione che di occupazione (4.248 dipendenti nel 1979).

Realtà pressoché unica dell'Europa occidentale che continua a produrre sostanze già bandite altrove, l'ACNA riesce a mantenere un'assoluta egemonia sul mercato grazie alla completa libertà di esternalizzare i costi umani e ambientali delle sue lavorazioni.

In pochi decenni la natura del e attorno al fiume soccombe, rimpiazzata da un cocktail mortale di sostanze tossiche quali solventi clorurati, clorobenzene e diossina, che trasudano nel fiume dai bacini di stoccaggio dei reflui (lagoons), mentre le emissioni gassose in uscita dai suoi 152 camini impestano la valle con una fitta nebbia di fenolo e anidride carbonica.

Gli scarti di produzione, milioni di tonnellate di rifiuti tossici frammisti a terreno e ghiaie contaminate, vengono interrati a profondità variabili nell'area di naturale esondazione del fiume Bormida e costituiscono il battuto su cui negli anni è stato ampliato lo stabilimento.

In una zona prevalentemente rurale, l'incidenza annuale di tumori e neoplasie si fa intanto rilevante, raggiungendo cifre paragonabili a quelle di una area a forte concentrazione industriale.

Incapace di rinnovarsi e incalzata dalla concorrenza straniera, in soli quattro anni l'ACNA riduce drasticamente i suoi occupati a 800 unità, mentre la Montedison lancia un piano di ristrutturazione

---

<sup>4</sup> Come attestato da circolari interne e testimonianze dirette, le lavorazioni più pericolose venivano per lo più affidate a lavoratori con più di cinquant'anni, cosicché non fosse dimostrabile che l'insorgere di gravi malattie fosse imputabile all'esposizioni prolungata a prodotti dalla cancerogenicità accertata.

incentrato sull'Impianto di Recupero Solfati (RE.SOL), un inceneritore destinato a smaltire le acque fortemente inquinate stoccate nei lagoons, che, al contrario di quanto affermano i suoi promotori, avrebbe come unica conseguenza un ulteriore aumento dell'inquinamento atmosferico. Il progetto RE.SOL, propagandato come unica alternativa possibile alla chiusura dello stabilimento e siglato da un protocollo di intesa tra azienda, sindacato e Ministero dell'ambiente (allora presieduto dal socialista Giorgio Ruffolo), rappresenta la risposta dell'ACNA alla mobilitazione popolare sviluppatasi nella seconda metà del 1987.

L'Associazione per la rinascita della Valle Bormida, fondata nell'agosto del 1987 per iniziativa spontanea di alcuni abitanti dei comuni a valle dello stabilimento, avvia la sua campagna di protesta denunciando il progetto RE.SOL come semplice ecobusiness. Mentre l'Associazione svela l'estrema gravità del caso ACNA, il Consiglio dei Ministri dichiara la Valle Bormida "area ad elevato rischio ambientale".

Nel 1993 l'ENI, che ha ereditato i conti in rosso dell'ACNA dopo lo scandalo Enimont, non può fare altro che mettere l'azienda in liquidazione, mentre una Commissione ministeriale nominata dal governo Ciampi si pronuncia a favore del RE.SOL. La Regione Piemonte si oppone, denunciando la sproporzione tra le potenzialità di smaltimento dell'impianto e le giacenze dichiarate dall'ACNA, l'assenza di un'indagine approfondita sull'effettiva composizione dei reflui stoccati nei lagoons e la concreta possibilità di smaltirli interamente in loco.

Bloccato definitivamente il progetto RE.SOL dai vertici dell'ENI, lo stabilimento langue tra cassa integrazione e ulteriori licenziamenti fino alla chiusura, decretata nel 1999. L'anno successivo, a oltre un secolo di distanza dalla nascita dello stabilimento, viene avviato un ambizioso progetto di bonifica, che in 10-15 anni dovrebbe riportare la Valle Bormida alla normalità.



Corso Unione Sovietica, 216 - Torino  
tel. 011 31 65 456 fax 011 31 68 474  
info@storiaindustria.it  
[www.storiaindustria.it](http://www.storiaindustria.it)